

La domatrice e il camionista

Un mélo in odore di Palma sull'amore di una strana coppia

Audiard si ispira liberamente a «Ruggine ed ossa» con una storia d'amore e di solitudini tra una ragazza invalida e un proletario rude

ALBERTO CRESPI
CANNES

C'È UNA RACCOLTA DI RACCONTI, DIETRO *RUGGINE ED OSSA*: SCRITTA DA CRAIG DAVIDSON, AMBIENTATA IN AMERICA E SENZA ALI E STEPHANIE, PROTAGONISTI DEL FILM DI JACQUES AUDIARD. Il regista - e il suo co-sceneggiatore Thomas Bidegain - trasportano la trama in Costa Azzurra, girando diverse sequenze addirittura all'ombra del Palais di Cannes, e creano due personaggi ai quali lo scrittore canadese non aveva minimamente pensato. Perché, allora, intitolare il film *Ruggine ed ossa* e mantenere il nome di Davidson nei titoli? Facile: si chiama marketing, bellezza. Uno scrittore noto aiuta la vendita del film in tutto il mondo e la location cannense aiuta a far sì che *Ruggine ed ossa* venga selezionato

per il festival di Cannes. La gente del cinema ragiona così. E sapete una cosa? Funziona, perché il film è piuttosto bello e non è certo il primo, nella storia del cinema, a nascere da esigenze squisitamente mercantili. I film sono operazioni commerciali/editoriali, e come diceva Gordon Gekko in *Wall Street*, per i sentimenti comprati un cane.

Stephanie, per i sentimenti, ha le orche. Lavora nell'acquario di Antibes e si esibisce con quei meravigliosi e pericolosissimi mammiferi marini, finché un brutto giorno un'orca sbaglia una capriola e la ragazza si ritrova sott'acqua, per poi risvegliarsi in ospedale senza gambe. Poco prima Stephanie aveva conosciuto Ali, padre single appena arrivato in Costa Azzurra dalla Francia del Nord, per farsi ospitare da una sorella e dal suo compagno camionista. Ali è robusto e manesco, trova lavoro come guardia giurata, poi come boyeur in un giro di incontri e scommesse clandestine. Il mondo di Ali è ruspante, proletario, selvaggio. Il mondo di Stephanie è borghese - si sono incontrati in discoteca: lei ospite, lui buttafuori - e pieno di solitudine.

Una volta invalida, Stephanie telefona ad Ali (prima, sarà cinico dirlo, non l'avrebbe mai fatto). Ali la va a trovare, comincia ad assisterla: la

porta in spiaggia, le fa recuperare un rapporto con quel corpo dimezzato. Lui aiuta lei fisicamente; lei aiuta lui moralmente. «Credo di aver mantenuto dal libro di Davidson - dice Audiard - l'idea che entrambi i personaggi cambiano fisicamente a causa delle proprie disgrazie. Lei è una principessa arrogante che, attraverso la menomazione fisica, impara che l'amore è abbandono, capacità di darsi. Lui, che inizialmente non sa nemmeno parlare, impara il valore delle parole e dei sentimenti».

IL FENOMENO «COTILLARD»

Un film così, che anche per scelta stilistica sta molto «addosso» ai personaggi, si regge quasi completamente sul fisico e sul talento della francese Marion Cotillard e del belga Matthias Schoenaerts. Lui è un fusto recitante, merce rara nel cinema di questi tempi. Lei è il fenomeno che abbiamo scoperto in *La vie en rose*, dove interpretava Edith Piaf (ruolo per il quale ha vinto l'Oscar nel 2007). Da allora ha alternato Parigi e Hollywood sempre con successo, basti pensare a *Inception* di Christopher Nolan e a *Nemico pubblico* di Michael Mann. I due mondi si sono idealmente uniti in *Midnight in Paris* di Woody Allen, dove era nuovamente bravissima. Marion Cotillard è la vera diva globale del terzo millennio, e in *Ruggine ed ossa* è bravissima nel recitare quasi tutto il film... senza gambe, grazie ai mirabolanti effetti speciali.

Jacques Audiard padroneggia i meccanismi del mélo con la stessa efficacia con la quale, in *Un profeta*, si destreggiava nel thriller carcerario. Due film così diversi, entrambi portati a casa senza sbavature, dimostrano una cosa molto semplice: figlio di uno dei più grandi sceneggiatori del cinema francese (Michel Audiard), Jacques è un fior di regista. Con *Un profeta* ha sfiorato la Palma, con *Ruggine ed ossa* potrebbe anche vincerla.

...

Dopo un incidente sul lavoro nel quale ha perso le gambe, Stephanie comincia una nuova vita grazie ad Ali

Incontro a piazza Tahrir dopo la battaglia

AL C.
CANNES

È MOLTO PIÙ INTERESSANTE LEGGERE IL MATERIALE-STAMPA SU *DOPO LA BATTAGLIA*, FILM EGIZIANO PASSATO IN CONCORSO, CHE VEDERE IL FILM MEDESIMO. Capita quando un regista sente l'urgenza di documentare una realtà bruciante come la «rivoluzione» egiziana del 2011, senza però avere la capacità di trasformare tale urgenza in racconto.

Yousry Nasrallah, nato al Cairo nel 1952, è un ex giornalista ed è stato a lungo assistente del più grande cineasta egiziano di tutti i tempi, Youssef Chahine. È un intellettuale di spessore, un uomo che merita di essere ascoltato sulla difficile fase di transizione che sta vivendo il suo paese. Quando parla dell'Egitto come «una nazione dominata da 60 anni dai militari, ancora non abituata alla democrazia, in cui le arti e il cinema in particolare saranno in grave pericolo nel caso della nascita di uno stato islamico», il suo è un grido di dolore al quale nessun europeo dovrebbe essere insensibile.

IL CAVALIERE DI MUBARAK

Anche il contesto narrativo di *Dopo la battaglia* è molto interessante: il film narra l'incontro fra una giovane giornalista democratica, attiva nelle manifestazioni di piazza Tahrir, e uno dei «cavalieri di Mubarak» che il 2 febbraio 2011 attaccarono i manifestanti in quella che è stata definita la «battaglia dei cammelli». Raccontando questa strana amicizia (quasi un amore) fra due persone così diverse, Nasrallah ci porta anche in un'enclave della società egiziana molto curiosa: Nazlet El-Samman, una cittadina di 50.000 abitanti (quasi tutti imparentati fra loro) che sorge accanto alle Piramidi e che nel 2002 è stata separata dal famoso sito archeologico con un muro lungo 16 chilometri. Quasi tutti gli abitanti, a cominciare dai cammellieri, vivevano di turismo e dopo la costruzione del muro l'economia locale è andata in crisi.

Da allora Nazlet è un luogo di povertà ed emarginazione, dove sia il populismo di Mubarak sia gli estremisti islamici hanno trovato terreno fertile. *Dopo la battaglia* è la lucida analisi del profondo distacco fra queste realtà ancestrali e le élite intellettuali e laiche del Cairo. Peccato che nel film tutto questi resti sulla carta: i rapporti fra i personaggi sono molto schematici e i dialoghi sembrano la trascrizione di un'inchiesta giornalistica.

Nasrallah dichiara come fonti di ispirazione i capolavori di Rossellini (*Roma città aperta*, *Paisà*, *Germania anno zero*) girati a caldo dopo la fine della guerra, ma è un paragone dal quale *Dopo la battaglia* esce annichilito.



«Ruggine ed ossa», un film di Jacques Audiard
In concorso al Festival di Cannes

Il ritorno di Rosaria Schifani a Palermo: «Ho vinto io»

Nel documentario di Felice Cavallaro in onda lunedì su Rai 3 il percorso della donna che sfidò la mafia in Cattedrale

JOLANDA BUFALINI

IL MINOTAURO È ANCORA LÌ, MOSTRUOSO E POLIFORME. PERÒ LEI È USCITA DALL'LABIRINTO, ha vinto al punto da essere tornata sui suoi passi senza perdersi. La novella Arianna è Rosaria Schifani, icona, madonna siciliana, come la definiscono sul web commossi ammiratori, da quel terribile 25 maggio 1992, quando, contravvenendo ai consigli di cristiana pacatezza del cugino parroco, don Cesare

Rattoballi, pronunciò quel terribile «Vi perdono ma vi dovrete inginocchiare» tanto più potente, perché pronunciato dalla sua voce rotta dal pianto. Dietro quell'icona c'è una donna che per 20 anni è andata avanti, crescendo il figlio che non ha conosciuto il padre Vito, saltato in aria con Giovanni Falcone. Si è data una nuova opportunità lontana da Palermo, ha trovato un uomo che suo figlio chiama «papà», ha avuto una bambina.

La discesa all'inferno l'ha fatto con Felice Cavallaro, che dal 1992 è stato sempre in contatto

con lei, e con Fabio Vannini, il regista del documentario che andrà in onda su Rai 3 lunedì 21 alle 21 e 10 e che, appunto, si chiama *Ho vinto io*, perché lei, a fatica, ha ricostruito la sua vita mentre i mafiosi restano avvolti in una spirale di morte. Ieri non ce l'ha fatta avvenire a Roma per la presentazione del documentario, un malore, una indisposizione a cui non è estranea la data dell'anniversario e la sovraesposizione mediatica che ravviva il dolore. Invece ha affrontato Palermo, è entrata nel bunker che era di Giovanni Brusca: lo attraversa col suo passo nervoso, aprendo di colpo le porte: «l'avevano scelto buono il posto per progettare l'attentato, è cupo, un carcere non una villa». Racconta di Paolo Borsellino, che le si sedette accanto, prima del funerale. Chiese a lui, ragazza di 22 anni e appena vedova, cosa è la mafia. «La mafia si veste pulita», «allora è anche fra noi?». «Quelli che uccidono si mettono dietro al feretro». È allora che è iniziata la lotta contro il Minotauro, contro il potere violento e criminale che estende i suoi tentacoli nello Stato, la ricerca

della verità che non è ancora finita, «io ancora non ho capito». Lei ha la forza di continuare perché si fa guidare dal cuore, non rimuove, non razionalizza, lascia vivere dentro quel dolore incolmabile e scende negli inferi di una Palermo dove quelli che non amano «gli sbirri» la guardano ancora con diffidenza. Poi risale e si aggancia alla vita nuova e a Manu, Manuele, il figlio che nel 1992 aveva quattro mesi. Ora Manuele studia all'Accademia della guardia di finanza. «Ha fatto la sua scelta autonomamente», racconta Fabio Vannini - considerando che il terreno si è spostato sull'illegalità economica». Ieri, alla presentazione, insieme al ministro Cancellieri, al procuratore di Roma Pignatone, ai vertici dell'Anm, al dg della Rai Lei e ad Antonio Di Bella, c'erano anche i vertici della guardia di Finanza.

La serata di Rai 3 sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, lunedì, continua con *Il segreto di Borsellino*, di Carlo Lucarelli e Peppe Ruggero con la consulenza di Francesco La Licata e la regia di Alessandro Patrignanelli.